

## Heroides XII, 159-212

*Ingentes parturit ira minas*

Dopo il racconto delle nuove nozze di Giasone, l'ultima parte dell'epistola si può dividere in due sezioni: il lamento (vv. 159-80), e la minaccia di vendetta di Medea (vv. 181-212).

La prima parte si sviluppa in modo piuttosto dinamico: dopo una momentanea crisi di identità a causa dell'inefficacia dei filtri magici (vv. 169-74), Medea pensa a Giasone con la nuova sposa (vv. 175-80).

Si giunge così alla seconda sequenza perché da quel pensiero scaturisce la minaccia di vendetta, con cui Medea ritrova la sua identità eroica e la fiducia nei poteri magici (vv. 181-212).

- Sii lieto, padre mio e voi Colchi abbandonati,  
**160** ricevi il sacrificio espiatorio, ombra di mio fratello:  
 dopo aver perso il regno, la patria, la casa,  
 sono abbandonata dal mio sposo, che per me era tutto.  
 Ho potuto domare i serpenti e i tori furiosi,  
 solo mio marito non ho potuto domare;  
**165** e io che coi filtri sapienti ho ricacciato le fiamme,  
 alle mie stesse fiamme non riesco a sfuggire.  
 Mi abbandonano anche gli incantesimi, le erbe, le arti;  
 a niente serve la dea, né i misteri della potente Ecate.  
 Non mi è gradito il giorno, le notti passano in triste veglia,  
**170** il dolce sonno se ne va dal mio corpo.  
 Io, che ho saputo addormentare un drago, non posso  
 addormentare me stessa: a tutti più che a me è utile la mia arte.  
 Il corpo che ho salvato lo abbraccia la mia rivale,  
 è lei che gode il frutto della mia fatica.  
**175** Forse, mentre provi a vantarti con la tua stupida sposa,  
 e a dire cose adatte a orecchie ingiuste, inventi  
 sul mio aspetto e il mio carattere nuove colpe.  
 Rida e goda dei miei difetti. Rida  
 pure, giacendo in alto sopra la porpora  
**180** – piangerà e arderà di un fuoco maggiore del mio –.  
 Finché resterà il ferro, il fuoco, il veleno,  
 nessun nemico di Medea sarà impunito.  
 Ma se la preghiera può commuovere un cuore di ferro,  
 ascolta adesso parole più umili del mio animo.  
**185** Sono supplice verso di te come tu tante volte  
 lo fosti con me, e non esito a prostrarmi ai tuoi piedi.  
 Se per te non conto, guarda ai nostri figli:  
 una matrigna cattiva infierirà su di loro.  
 Sono troppo simili a te, e la loro immagine  
**190** mi colpisce: quando li vedo i miei occhi si bagnano.  
 Ti prego per gli dei celesti, e la luce del sole mio avo,  
 per il bene che ti ho fatto e i due pegni del nostro amore,  
 ridammi il letto per cui nella mia follia ho lasciato  
 tutto, mantieni la tua parola e dammi aiuto.  
**195** Non ti imploro contro tori, né contro uomini,  
 non ti chiedo di vincere con i tuoi mezzi un serpente;

- chiedo te, che merito, che di tua volontà  
ti sei dato a me, e con te, padre, divenni madre.  
Chiedi dov'è la dote? L'abbiamo contata in quel campo
- 200 che hai dovuto arare per prenderti il vello;  
è l'ariete dorato, con il suo splendido vello,  
la mia dote, che mi negheresti se ti chiedessi  
di restituirla. La mia dote è la tua salvezza,  
è la gioventù greca; va' dunque, malvagio, metti a confronto le ricchezze di Sisifo.
- 205 Se vivi, se hai una moglie e un suocero  
potenti, se puoi essere ingrato, a me lo devi.  
Ma io subito a loro... Che serve annunciare la mia  
vendetta? Enorme è la minaccia creata dall'ira.  
Vado dove mi porta l'ira, e mi pentirò forse
- 210 della mia azione, come mi pento di aver salvato un uomo infido.  
Questa storia la veda il dio che sconvolge il mio cuore;  
ma certo la mia mente medita un non so che di grande.